

Il virus totalitario che cancella la memoria storica

MASSIMO TEODORI

attentato alle Torri Gemelle costringe tutti a ripensare il modo in cui abbiamo finora guardato noi stessi come europei. L'illusione che con la caduta del Muro i conflitti fossero finiti è svanita anche per quanti in Occidente l'avevano artificiosamente coltivata. Siamo obbligati a meditare, oggi più di ieri, sulla natura stessa della civiltà occidentale, il suo sviluppo contraddittorio, i suoi meriti e le sue responsabilità.

Anche la nostra recente storia, di italiani, europei e occidentali, non può essere più archiviata come un susseguirsi di tappe progressive verso la vittoria della liberaldemocrazia e dell'economia di mercato con la sconfitta delle ideologie e delle realtà maligne che hanno sconvolto il secolo che si è concluso. Pensare ai conflitti contemporanei esige anche una riflessione sugli occhiali che abbiamo indossato per vedere solo quel che più ci piaceva nel proposito di consolidare i teoremi politici con cui alimentare il presente. L'operazione memoria e verità, dunque, è oggi difficile ma necessaria, dolorosa ma inevitabile.

Per il suo straordinario valore di *memento* storico che getta un fascio di luce veritiera sul secolo che è alle spalle, il saggio di Barbara Spinelli *Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi* (Mondadori, pagg. 420, lire 36mila) rappresenta non solo un contributo tempestivo per la coincidenza con l'attuale drammatico momento ma anche un *livre de chevet* che dovrebbe accompagnare i liberali e i democratici occidentali per molto tempo.

L'Europa e la sua cultura non vogliono conoscere e far propria nella sua controversa integralità la lezione del passato. Nello spazio e nel tempo che è nostro la memoria è ridondante ma sterile e vana, e «il divario tra le meditazioni sul passato e la prassi, tra l'invito dei politici a ricordare e l'incapacità di agire non poteva essere più pale-

se». Noi europei non riusciamo a mettere d'accordo il dire e il fare, cioè a usare il passato come ammaestramento per il futuro. L'Europa, ancor più dopo il crollo del comunismo, non vuole avere coscienza dei germi totalitari che ha allevato e non accetta di elaborare l'intero suo passato inclusi i vizi ideologici e politici che hanno prodotto tragici tradimenti della libertà, della democrazia e dei diritti umani.

È questo il «sonno della memoria» del Novecento, la malattia che ha colpito il continente e che riappare di volta in volta qui e lì in modi diversi ma sempre identica a se stessa, incapace di vaccinare presente e futuro.

Nel Kosovo e nell'ex Jugoslavia dove è stata lasciata mano libera ai crimini del nazicomunista Milosevic, nell'Austria di Haider con le sue amnesie, nell'Europa orientale dove la coesistenza pacifica ha lasciato intatte le dittature e nella Germania della riunificazione che ha dimenticato il comunismo condannando solo il nazismo. Una delle matrici di tanto oblio sta nel modo in cui si è dissolta l'Unione Sovietica. «La dittatura comunista non fu abbattuta da un intervento armato... e il fallimento del sistema non diede luogo ad analoghi travagli di espiazione, di resa dei conti giudiziaria, di graduale conoscenza e orrore di sé», sicché la Russia di Eltsin e di Putin non si è mai completamente liberata del comunismo.

Ma la tragedia della memoria parzialmente rimossa investe anche il pontificato di Giovanni Paolo II e il destino d'Israele diviso tra le virtù e le malattie dell'ebraismo.

Il punto di vista della Spinelli germoglia da quell'originale cultura della ristretta ma importante famiglia politica e intellettuale degli antitotalitari che ha sempre levato una voce alta e limpida contro crimini e menzogne d'ogni colore. Ne hanno fatto parte pochi, indimenticati e indimenticabili giganti che hanno combattuto fascismo, nazismo

e comunismo e, dopo le sconfitte, anche i loro epigoni annidati nell'Europa democratica di fine secolo.

Liberali o socialisti, cristiani o ebrei, moderati o radicali, questi giganti si sono chiamati, tra gli altri, George Orwell, Arthur Koestler, Raymond Aron, Gustaw Herling e, in Italia, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte. Sono gli intellettuali che hanno combattuto il franchismo in Spagna distinguendosi dalle barbarie staliniste, il nazifascismo dilagante in Europa e il totalitarismo comunista in Urss e nei Paesi dell'Est, e che negli anni Cinquanta si sono ritrovati nel «Congresso per la libertà della cultura» che denunciava senza oblii e reticenze gulag e lager. Questi due vissuti, ricorda Spinelli, devono essere pensati insieme: Auschwitz resta tale accanto alla Kolyma perché questa «è l'impalcatura attorno alla quale il secolo scorso si è costruito».

La giornalista italiana, che rinvigorisce la tradizione antitotalitaria della generazione che combatté nazismo e comunismo inestendovi le più recenti sensibilità umanitarie e libertarie dell'intellettualità francese e mitteleuropea, dopo avere scavato i nodi dolorosi del continente, si rivolge alle vicende italiane che osserva senza pregiudizi mettendo spietatamente a fuoco, forse perché vive a Parigi fuori del recinto nazionale, l'uso a singuozzo che è stato fatto della nostra memoria. «In Italia la memoria è stata la maggior parte delle volte usata politicamente, prima di divenire oggetto di ripensamento e di studio». È stata un'arma impropria utilizzata dai comunisti e postcomunisti che hanno potuto godere di un privilegio che risale «all'originario passo falso del secondo dopoguerra: all'ora in cui venne implicitamente affidata al Pci, la mansione di guardiano della democrazia rinata».

La memoria travisata ha fatto sì che si accettasse passivamente l'identificazione tra antifascismo, democrazia e comunismo

italiano. E così, come detto da Craxi, aveva tentato di svolgere un ruolo autonomo da sinistra occidentale combattendo il comunismo è stato prima travolto politicamente e personalmente, quindi oltraggiato nel ricordo dagli stessi postcomunisti: «chi più l'aveva vituperato a sinistra, negli anni Ottanta e Novanta, vestiva l'abito dell'agnello o addirittura del famulo ossequioso».

Così nasce il pasticcio della ricostruzione della memoria per una diversa identità da parte degli eredi del comunismo italiano che non hanno avuto il coraggio di operare una vera rottura con l'eredità del passato: «In Urss c'erano stati i gulag ma in Italia la sinistra non aveva fatto che combattere «battaglie democratiche» assieme allo Psi, alla sinistra cristiana, ai laici, agli azionisti e ai repubblicani, ai sindacati, alle donne alle culture ambientaliste e pacifiste».

Per il segretario postcomunista Walter Veltroni «era come se non fosse esistito mai, il comunismo italiano, e non sembrava avere lasciato segni, esercitato responsabilità, vissuto fallimenti e avere ostacolato con le sue milizie antioccidentali e i suoi legami internazionali la strada dell'alternanza e della democrazia». Ma la mistificazione include in parallelo anche l'altra eredità totalitaria italiana: «postfascisti e postcomunisti stringono tregue opportunistiche oltre che equivoche, interrotte da ricorrenti esplosioni d'ira che suscitano passioni ma lasciano deboli tracce».

Il tradimento della memoria è continuato nell'ultimo decennio quando l'Italia non ha voluto chiudere tangentopoli: «Qui nessuna corsa alla verità, nessun rispetto delle procedure, delle istituzioni, ma un permanente melmoso universo di allusioni, di complici silenzi, di avvertimenti oscuri, di maledizioni ineffabili». Dopo l'89 le parti si sono rovesciate con i partiti occidentali proclamati illegittimi mentre gli illegittimi che avevano praticato l'intelligenza con il nemico comunista si sono ritrovati legittimi «per grazia giudiziaria». Il comunismo italiano non ha mai smesso di esercitare un'egemonia sulla cultura, sulle menti e sui giovani poiché ha «saputo svolgere la funzione pedagogica di cui la nazione uscita dal fascismo aveva bisogno trascinandolo con sé il sonno della memoria». Una spiegazione di tanta singolarità italiana sta nel fatto che da noi non esisteva una cultura liberale e antitotalitaria capace della stessa iniziativa, della stessa costanza, della stessa ambizione.

Così, persino l'idea stessa di guerra fredda è stata stravolta sostenendo che «in Europa ci sia stata una guerra civile tra due ideologie contrapposte e non un conflitto tra democrazia e totalitarismo».

IL GIORNALE 30/40/2004 - [ALBUM] [345-Recens Spinelli]